

Giles Milton

*La colonia perduta. Un'epica storia di avventure per mare, conquiste e mistero all'epoca della regina Elisabetta*

Rizzoli, 2001, p. 412

Giles Milton, autore del fortunato *L'isola della noce moscata*, che ha avuto un buon successo di vendite soprattutto nei paesi anglosassoni, continua nel filone librario che gli ha dato successo e fama, quella dell'opera a metà strada tra la ricostruzione storica e il romanzo di avventure. Il periodo è sempre lo stesso, il Cinquecento, il secolo delle grandi esplorazioni geografiche. Con *L'isola della noce moscata*, Milton raccontava gli scontri tra Gran Bretagna ed Olanda per il dominio del commercio tra le isole del Pacifico, produttrici di spezie, e l'Europa. Con *La colonia perduta*, Milton racconta invece gli inizi della colonizzazione del nord America. Alla fine del Cinquecento, mentre in America meridionale era avviata la colonizzazione spagnola, la parte settentrionale del continente era ancora sconosciuta e inesplorata. Mancavano, in realtà, motivi che giustificassero la colonizzazione. Non c'erano oro ed altri minerali pregiati che scatenassero la bramosia degli europei, mentre per quanto riguarda la colonizzazione agricola non era una decisione facile per nessuno, nemmeno per le migliaia di miserabili che vivevano a Londra, andare in un continente sconosciuto per intraprendervi una nuova vita, basata sul lavoro dei campi. In effetti i primi insediamenti coloniali ebbero vita breve, per diversi motivi: inettitudine dei comandanti incapaci di tenere la disciplina, mancanza di rifornimenti alimentari dalla Gran Bretagna che permettesse ai coloni di superare l'inverno, nell'attesa che i le semine giungessero a maturazione, rapporti conflittuali con gli indiani, che provocavano il rifiuto di questi di vendere i propri prodotti agricoli agli europei.

Politicamente ed economicamente, la colonizzazione era un rischio. Infatti sia la regina Elisabetta prima, il re Giacomo poi, erano restii a promuoverla in prima persona, ed i mercanti inglesi non ne vedevano la necessità economica. Solo quando si scoprì che, nelle coste dell'odierna Carolina del nord, le piante di tabacco crescevano rigogliosamente, si aprì qualche prospettiva favorevole alla colonizzazione, sostenuta da una vera e propria operazione di marketing, con libri e conferenze che sostenevano le virtù benefiche del tabacco per un po' tutte le malattie.

Il libro mantiene la promessa di narrare le più svariate avventure legate alla colonizzazione del nord America: gentiluomini inglese che, rimasti senza cibo, si uccidono e si divorano fra loro; un indiano che viene portato a Londra e, nominato Lord, torna tra la sua gente in veste di Governatore; coloni abbandonati a sé stessi che scompaiono misteriosamente, ma che forse riescono a sopravvivere e a fondersi con le tribù locali.

Insomma, chi vuole avventure, le avrà, oltretutto raccontate col piglio dello storico che ricerca e verifica le fonti, non si tratta di un banale romanzo a sfondo storico. Una parte tra le più interessanti del libro riguarda i rapporti tra inglesi ed indiani, che variavano dall'ostilità da parte inglese per i "barbari", al desiderio di "civilizzarli"; si tratta dei due poli del rapporto tra gli europei ed i popoli colonizzati, pertanto di una questione che va oltre l'aspetto contingente dei fatti narrati. Questo libro pare anche essere migliore del precedente dello stesso autore, perché vi sono più approfondite le cause politiche ed economiche della colonizzazione, che invece nell'altro libro restavano piuttosto oscure, riducendolo ad una sequela di vicende avventurose delle quali però si faticava a cogliere il nesso e le motivazioni.

**Fabrizio Billi**